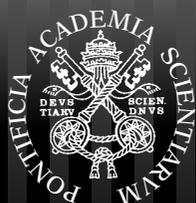


THE PONTIFICAL
ACADEMY OF
SCIENCES

EXTRA SERIES

15



VATICAN CITY

2002

Globalizzazione e Solidarietà

MARCELO SÁNCHEZ SORONDO
Vescovo-Cancelliere

GLOBALIZZAZIONE E SOLIDARIETÀ

GLOBALIZZAZIONE E SOLIDARIETÀ

MARCELO SÁNCHEZ SORONDO

VESCOVO-CANCELLIERE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE
E DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Il concetto

La globalizzazione è la caratteristica socio-economica che identifica il nostro tempo.¹ Il tempo e lo spazio si stanno riducendo e molti confini vanno scomparendo, dando origine ad una crescente interdipendenza, tra culture, popolazioni ed economie. Quest'ultima fase storica ha creato nuove opportunità ed ha suscitato nuove speranze specialmente per il mondo in via di sviluppo. Le innovazioni tecnologiche, il commercio in espansione ed i crescenti investimenti stranieri diretti, offrono enormi potenzialità per l'eliminazione della povertà, nel corso del millennio che è appena iniziato.² Fino ad ora, tuttavia, la globalizzazione è stata spinta dall'espansione 'selvaggia' dei mercati e delle finanze, che hanno portato a crescenti livelli di sperequazione nei redditi, nelle risorse, nell'istruzione e nelle opportunità. Ha arrecato beneficio solo ad un quinto della popolazione mondiale, emarginando la parte restante. La globalizzazione, *a priori*, non è né buona, né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso, ed occorre insistere sul fatto che la globalizzazione, come qualunque altro sistema, deve essere al servizio della persona umana; deve servire la solidarietà ed il bene comune (Giovanni Paolo II).³

¹ Cfr. M. Khor, *Globalisation and the South: Some Critical Issues*, in *UNCTAD Discussion Papers*, n° 147, Aprile 2000.

² Cfr. UNDP, *Human Development Report, 1999*, New York, NY, Oxford University Press, 1999.

³ Cfr. *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 27 aprile 2001.

Per la sociologia, il termine globalizzazione si riferisce a quel processo in base al quale informazioni, merci ed immagini, pur essendo stati prodotti in una specifica nazione o regione del mondo, entrano in un flusso mondiale, facilitati, ad esempio, dalla crescita delle compagnie transnazionali, dalla televisione satellitare e, più di recente, da Internet. Esempi tipici di prodotti globali sono: MTV (Music Television), la Coca-Cola, McDonald, le scarpe da ginnastica della Nike ed i film della Disney.⁴ Molti osservatori sostengono che l'effetto complessivo della globalizzazione è la riduzione o 'appiattimento' delle diversità culturali tra le nazioni, mentre i singoli individui che vivono all'interno di queste nazioni sono sussunti in un'unica, globale cultura 'omogeneizzata'. Nel considerare il predominante flusso di merci ed informazioni che dalle nazioni industrializzate occidentali, od occidentalizzate, va verso i paesi in via di sviluppo, alcuni osservatori hanno suggerito che la globalizzazione è stata sostenuta da un rigido imperialismo culturale che ha poca considerazione per i modi di vita tradizionali e culturali, che vengono abbandonati dalla popolazione nello sforzo di ottenere beni occidentali ed assumere le sensibilità delle società consumistiche occidentali. In base a quest'analisi, il mercato occidentale impone il suo modo di pensare e di agire, ed imprime la sua scala di valori sul comportamento. Altri sociologi, tuttavia, hanno un'opinione più ottimistica, suggerendo che la globalizzazione, al contrario, fa risaltare la diversità culturale di nazioni diverse, dal momento che i contenuti culturali e le forme di significato associate ai prodotti occidentali vengono formulati in base al sapere ed alle sensibilità locali. Sebbene il fenomeno dell'omogeneizzazione culturale stia avendo luogo, la cultura ha i modi per affermarsi in condizioni diverse, producendo paradossalmente sia omogeneizzazione che 'eterogeneizzazione'.⁵ Prendendo in considerazione la questione della promozione umana in Asia, il Santo Padre "ha riconosciuto l'importanza del processo di globalizzazione". Pur prendendo atto dei suoi molteplici effetti positivi, egli "ha messo in

⁴ Il filosofo M. Bunge riconosce che la globalizzazione della cultura è un fatto evidente, tuttavia unilaterale e parziale, perché si tratta, in effetti, di un'invasione su scala mondiale dei prodotti nordamericani, però dei peggiori prodotti, non di quelli buoni; si 'globalizzano' gli aspetti superficiali dello stile di vita nordamericano e anche gli elementi patogeni, come le malattie degli animali e delle persone. Il risultato, criticato da Bunge, è che "la basura cultural que exportan los Estados Unidos está desplazando la buena producción nacional" (*Globalización: ¿Realidad o Fantasía?*, in ABC, Madrid, 21-3-96).

⁵ M.S. Archer, *The Impact of Globalisation on Cultural Identities*, in *Globalization Ethical and Institutional Concerns*, a cura della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, Città del Vaticano 2001, p. 216 s.

evidenza che la globalizzazione ha anche funzionato a detrimento dei poveri, tendendo a spingere i paesi poveri ai margini delle relazioni economiche e delle politiche internazionali”. Forse più significativamente, il Santo Padre ha anche affermato che “c’è l’aspetto di una globalizzazione *culturale*, resa possibile dai moderni mezzi di comunicazione, che sta rapidamente attirando le società asiatiche in una cultura consumistica globale, secolarizzata e materialistica. Ne risulta l’erosione della famiglia tradizionale e dei valori sociali che fino ad ora hanno sostenuto popoli e società. Tutto ciò rende evidente che *gli aspetti etici e morali della globalizzazione* devono essere direttamente affrontati dai capi delle Nazioni e dalle organizzazioni coinvolte nella promozione umana”.⁶

In economia, la globalizzazione denota un complesso processo, in rapida evoluzione, per mezzo del quale quelli che sono considerati i vantaggi del capitalismo Occidentale vengono condivisi da un sempre più vasto gruppo di paesi in via di sviluppo. Dal collasso del sistema collettivistico in Europa centrale ed orientale, con le sue successive ed importanti conseguenze per il Terzo Mondo, il mondo è entrato in una nuova fase in cui l’economia di mercato sembra aver conquistato virtualmente l’intero globo. Le origini politiche di tale processo possono essere rintracciate nella fine della Guerra Fredda e nella diffusione di sistemi politici più democratici in America Latina, Europa Orientale, Sudafrica, Estremo Oriente e parti del mondo precedentemente non toccate dall’economia del libero mercato. La globalizzazione, quindi, si distingue qualitativamente dalla precedente internazionalizzazione dell’economia capitalistica. Infatti, all’auspicata libertà di mercato del precedente capitalismo, cioè al libero scambio di merci da un Paese all’Altro (che non è stato mai veramente realizzato a causa dei vari protezionismi e del problema connesso ai sussidi), la globalizzazione oggi aggiunge pure la libera circolazione dei fattori produttivi, in particolare i capitali ed il lavoro. Ciò ha prodotto un salto di qualità, una svolta nell’economia postindustriale: “A partire dal crollo del sistema collettivistico nell’Europa centrale e orientale, con le sue importanti conseguenze per il Terzo Mondo – dice Giovanni Paolo II –, l’umanità è entrata in una nuova fase nella quale l’economia di mercato sembra aver conquistato virtualmente tutto il mondo. Ciò ha portato con sé non solo una crescente interdipendenza delle economie e dei sistemi sociali, ma anche la diffusione di nuove idee filosofiche ed etiche basate sulle nuove condizio-

⁶ *Ecclesia in Asia*, Esortazione Apostolica Post-Sinodale, Città del Vaticano, nov. 1999, n. 39.

ni di lavoro e di vita introdotte in quasi tutte le parti del mondo”.⁷ Il cosiddetto ‘Nuovo Ordine Mondiale’ ha portato con sé un credo in: barriere commerciali più basse, la fine dei controlli valutari, un più libero movimento del capitale d’investimento, di merci e di persone, e la sostituzione del capitale del settore pubblico con quello del settore privato. Ne sono risultati enormi movimenti di capitali dalle più ricche democrazie industriali, verso i paesi in via di sviluppo, con flussi di capitale privato che hanno raggiunto qualcosa come 250 miliardi di dollari, solo nel 1996. I benefici, in termini di nuovi mercati in rapida crescita, sono stati enormi per i servizi finanziari, ed in particolare per le istituzioni finanziarie mondiali come le banche d’investimento americane J.P. Morgan e Merrill Lynch. Ma ci sono stati anche benefici collaterali per i paesi in via di sviluppo che hanno vissuto una rapida crescita, particolarmente in Estremo Oriente e in America Latina, e più recentemente in Europa Orientale. Tuttavia, la globalizzazione ha portato con sé effetti collaterali negativi, tra cui un certo grado di corruzione, un allargamento della disparità tra chi ha e chi non ha in alcuni paesi in via di sviluppo, ed un più alto grado di instabilità finanziaria. Alla fine del 1994, una crisi finanziaria in Messico ha minacciato di espandersi ad altre emergenti economie di mercato, costringendo l’amministrazione Clinton di Washington ad organizzare la più grande operazione di salvataggio nella storia della finanza. Oggi, in Argentina, è in corso una crisi analoga, e la sua soluzione probabilmente richiederà un analogo grado di intervento internazionale.

La conseguenza più grave, tuttavia, per gli esseri umani in carne ed ossa, ovverosia per le persone reali, è, senza dubbio, la disoccupazione che con la globalizzazione tende ad aumentare. Da un lato, infatti, grazie all’in-

⁷ *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 27 aprile 2001. Alcuni studiosi arrivano a collegare la nascita della globalizzazione alle decisioni politiche prese nel 1975 a Rambouillet, presso Parigi, dal primo summit dei sei Paesi più sviluppati (G6). In quell’occasione, infatti, essi decisero sia di dare via libera alle privatizzazioni (di consentire cioè la cessione ai privati di imprese, beni e attività di proprietà dello Stato o gestiti da enti pubblici), sia di rompere i vincoli tra economia e politica che fino ad allora tenevano legate le imprese al proprio territorio e alla propria nazione. Cosicché, qualsiasi imprenditore oggi può esportare capitali e imprese fuori dei confini nazionali, rispondendo delle sue scelte solo ai propri azionisti, i quali possono trovarsi in qualsiasi parte del mondo. Da qui viene la necessità di rivedere anche gli strumenti classici sui quali si fondava la politica economica tradizionale e che ormai non bastano più, quali la manovra fiscale e la variazione dei tassi di sconto e di scambio (cfr. S. Zamagni, *Globalizzare l’economia*, Firenze 1995, 19 ss).

troduzione delle nuove tecnologie (soprattutto dell'informatica), oggi è possibile produrre la stessa quantità di beni o addirittura aumentarla, diminuendo notevolmente la forza lavoro impiegata; dall'altra, l'esistenza di un mercato senza frontiere, tuttora privo di regole e di controlli efficaci, spinge i capitali fuori dei confini nazionali alla ricerca di investimenti più redditizi in ogni angolo del mondo, dove più abbonda l'offerta di manodopera a basso costo, secondo la legge della ricerca del maggior profitto. Se a ciò si aggiunge il fatto che la globalizzazione oggi rende molto più redditizio investire i capitali nel mercato finanziario anziché nella produzione di beni e di servizi, si comprende perché intere fasce di lavoratori (anche del ceto medio) vengano eliminate dal processo produttivo. La globalizzazione, insomma, produce nuova ricchezza, ma ad un prezzo umano e sociale altissimo. Di qui la necessità di una discussione e di una riflessione sulle sue conseguenze etico-sociali.

Verso un nuovo contratto globale

Pochi anni fa, numerosi intellettuali di spicco si sono riuniti a Budapest per discutere le sfide che l'umanità si trova ora a fronteggiare. Nell'aprire la sessione, l'ex Direttore Generale dell'UNESCO, Federico Mayor, richiamò l'attenzione su quattro questioni fondamentali: la pace, la povertà, lo sviluppo sostenibile e ciò che chiamò la 'sindrome del battello ebbro'. Affrontare tali questioni richiederà quattro nuovi impegni o nuovi 'contratti', che operino a livello sociale, ambientale, culturale-educazionale ed etico. La Pontificia Accademia delle Scienze Sociali è giunta ad una conclusione analoga nel corso della sua sessione plenaria tenutasi nell'aprile del 2001, organizzata dal Prof. L. Sabourin. Le osservazioni che seguono partono, per poi svilupparli, dai punti salienti messi in evidenza dagli oratori nel corso di quell'incontro che oggi si può leggere nel volume degli Atti.⁸

I benefici potenziali della globalizzazione per i paesi in via di sviluppo

Il processo di globalizzazione apre nuove ed entusiasmanti opportunità per i paesi in via di sviluppo. In primo luogo, si prevede che il crescente scambio di merci, servizi e risorse finanziarie tra paesi sviluppati ed in

⁸ AA. VV., *Globalization, Ethical and Institutional Concerns*, a cura della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, Città del Vaticano 2001, pp. 408.

via di sviluppo conduca ad una *più efficiente allocazione delle risorse mondiali*, come anche a più alti tassi di crescita economica in tutti i paesi. L'espansione delle esportazioni, da parte dei paesi in via di sviluppo, costituisce una potente nuova fonte di domanda reale e di *creazione di posti di lavoro*. Allo stesso tempo, anche il Fondo Internazionale per lo Sviluppo (FDI) gode di potenziali effetti positivi, quali l'espansione dei trasferimenti tecnologici, la crescente efficienza produttiva grazie alla creazione di un ambiente più competitivo, ed il crescente scambio con l'estero attraverso aiuti mirati a colmare il disavanzo della bilancia dei pagamenti.⁹

In secondo luogo, anche la nuova strategia commerciale delle società transnazionali può rivelarsi un vantaggio per alcuni paesi in via di sviluppo.¹⁰ L'organizzazione della produzione in scenari geograficamente distanti dà luogo al *trasferimento di alcune industrie* nei paesi in via di sviluppo ed accresce le loro possibilità di esportare prodotti industriali nel mondo sviluppato, per la prima volta nella storia.

Inoltre, le innovazioni tecnologiche nelle comunicazioni e nei trasporti fanno sì che sia possibile portare *conoscenze* cruciali nei paesi in via di sviluppo, in modo più veloce ed economico di quanto sia mai stato possibile fare prima. La tecnologia dell'informazione può anche dare più voce alle organizzazioni non governative e ad altri gruppi sociali, come anche a organizzazioni senza fine di lucro (volontariato), e dunque conferire più potere ai poveri. Le nuove tecnologie rendono molto più ardua la censura ufficiale, e migliorano la produttività e le opportunità di occupazione per la manodopera non specializzata.¹¹

Infine, come non rendersi conto che la globalizzazione costituisce un'occasione eccezionale per far prendere coscienza al mondo intero dell'unità del genere umano e per realizzare la sua interdipendenza planetaria? (Giovanni Paolo II).¹² Basti pensare solo alle prospettive straordinarie che Internet offre sia di scambiare le informazioni, sia di esercitare forme efficaci di pressioni in difesa dei diritti umani. Si potrebbe affermare che

⁹ Cfr. South Centre (1997), *Foreign Direct Investment, Development and the New Global Economic Order*, Ginevra 1997.

¹⁰ Cfr. P. Evans, *Transnational Corporations and Third World States: From the Old Internationalization to the New*, in *Transnational Corporations and the Global Economy*, a cura di R. Kozul-Wright et al., McMillan Press, New York 1998.

¹¹ Cfr. UNDP, *Human Development Report, 1999*, New York, NY, Oxford University Press, 1999.

¹² Cfr. *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 27 aprile 2001.

in generale mai come oggi, nella lunga corsa della storia umana, abbiamo tante potenzialità intellettuali, scientifiche, ed economiche per lottare contro i mali che da sempre tormentano il genere umano: la fame, la guerra, l'ignoranza e l'oppressione.¹³ Non si tratta di avere meno, ma più globalizzazione, o meglio quella che Giovanni Paolo II chiama la globalizzazione della solidarietà, perché questo è ciò che manca per lottare con più efficacia contro la fame, il sottosviluppo e l'ignoranza.

Malgrado ciò, fino ad ora molti di questi potenziali benefici non sono stati realizzati. Sebbene alcuni paesi ed alcuni segmenti della popolazione mondiale abbiano potuto migliorare il loro tenore di vita, la maggior parte del mondo in via di sviluppo non ha conosciuto una significativa crescita nel proprio grado di sviluppo umano. Ed anche questi effetti negativi della globalizzazione e le risposte politiche necessarie per lo sradicamento della povertà sono state questioni studiate durante il summenzionato incontro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.

La povertà nel mondo nell'attuale fase di globalizzazione

La povertà assoluta è la condizione di sopravvivenza al di sotto del reddito che garantisce lo stretto necessario per quanto concerne l'alimentazione, il vestiario e l'alloggio. Gli economisti della Banca Mondiale, che presuppongono una popolazione con una distribuzione 'normale' per età e sesso, definiscono la soglia di povertà assoluta come il reddito (1 dollaro al giorno in base ai prezzi internazionali del 1985) necessario per ottenere un'alimentazione di base, cioè, 2.250 calorie per persona al giorno. Utilizzando la soglia individuata dalla Banca Mondiale, il 30 per cento, oppure 1,4 miliardi di persone, nei paesi in via di sviluppo, ed il 25 per cento nel mondo, era povero nel 1996, che rappresenta solo una modesta riduzione percentuale rispetto al decennio precedente. La povertà è stata drasticamente ridotta nella seconda metà del Ventesimo secolo. Tale riduzione è stata particolarmente evidente in molti paesi tra quelli in via di sviluppo. Ad esempio, negli ultimi trenta anni, l'analfabetismo adulto è diminuito di circa la metà, e la mortalità infantile di quasi il 60%.¹⁴ Dal 1965, la mortalità infantile è diminuita della metà, mentre l'aspettativa di vita è

¹³ Cfr. M. Vargas Llosa, *Las culturas y la globalización*, in *El País*, 16-4-2000.

¹⁴ Cfr. UNDP, *Human Development Report*, New York, NY, United Nations Development Program Edition, New York 1997.

umentata almeno di dieci anni. Queste tendenze si riflettono nei cambiamenti percentuali relativi all'incidenza di malattie tra il 1970 ed il 1990.

La riduzione della povertà è stata anche accompagnata da un *calo della povertà da reddito*. Nel mondo in via di sviluppo, a fronte di una rapida crescita della popolazione, la percentuale di persone che vive con meno di 1 dollaro al giorno è scesa dal 34% al 32% tra il 1987 ed il 1993, con un notevole andamento positivo in alcuni paesi asiatici.¹⁵

Malgrado il successo ottenuto in termini di medie complessive, il progresso è stato distribuito in modo non uniforme tra tutte le regioni del mondo, nel periodo tra il 1970 ed il 1990. In base al Rapporto sullo Sviluppo Umano del 1997, nel corso dei tre precedenti decenni l'Africa Subsahariana, la Cina, l'America Latina, i Caraibi, l'Europa Orientale ed i paesi appartenenti al CIS (Comunità degli Stati Indipendenti) hanno subito significative battute d'arresto in termini di riduzione della povertà da reddito. La situazione, dunque, rimane molto angosciante (tutti gli esempi seguenti sono tratti da UNDP, 1997 e 2000).

Sebbene il numero di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno sia calato in termini di percentuale della popolazione totale tra il 1987 ed il 1993, è aumentato in cifra assoluta di 100 milioni (da 1,2 miliardi a 1,3 miliardi). In relazione a quella che forse, nel mondo attuale, è una più significativa soglia di povertà da reddito, metà della popolazione mondiale sopravvive con meno di 2 dollari al giorno.

Nel 1997, più di 800 milioni di persone non aveva cibo a sufficienza, più di 500 milioni era cronicamente denutrito ed un miliardo viveva senza un alloggio confacente o in una situazione abitativa inadeguata.

Nel 1998, quasi il 15% della popolazione che viveva nei paesi in via di sviluppo non aveva aspettative di vita superiori ai 40 anni, il 27,6% degli adulti (quelli con più di 15 anni) era analfabeta, il 56% non viveva in condizioni igieniche adeguate, ed il 31% dei bambini al di sotto dei cinque anni era sottopeso.

Nel 1999, 800 milioni di persone non aveva accesso ai servizi sanitari e 1.200 milioni non aveva accesso ad un'acqua sicura. C'erano ancora 40 milioni di rifugiati e di profughi, ed il 25% della popolazione non viveva sotto regimi democratici o pluralisti. Come ha ribadito in questi giorni a Roma il rappresentante della Fao, Diouf, "L'impegno del 1996 a dimenare il numero delle persone malnutrite entro il 2015 è fallito: bisognerebbe sfamare 22 milioni di persone all'anno contro gli attuali 6 milioni". Oggi nel

¹⁵ *Loc. cit.*

mondo “815 milioni di persone soffrono la fame: una persona ogni quattro minuti muore per mancanza di cibo, in gran parte bambini”. Secondo la Fao sono necessari 24 miliardi di dollari ogni anno per dimezzare, entro il 2015, il numero di coloro che soffrono la fame.¹⁶

Insieme alla povertà da reddito, è molto peggiorato *il divario nella distribuzione del reddito*, ed il mondo oggi giorno è considerevolmente molto più iniquo di quanto non lo fosse trent'anni fa. Da un lato, la disuguaglianza globale tra cittadini di paesi diversi è notevolmente aumentata: nel 1960, il divario nel reddito tra il 20% della popolazione mondiale che vive nei paesi più ricchi ed il 20% che vive in quelli più poveri era di 30 a 1, nel 1990 è stato di 60 a 1, e di 74 a 1 nel 1997 (UNDP, 1999). Dall'altro lato, tra il 1989 ed il 1996 il numero di miliardari è aumentato da 157 a 447, e nell'ultimo anno le 10 persone più ricche al mondo avevano una ricchezza netta, pari a 133 miliardi di dollari, più di 1,5 volte il prodotto interno lordo di tutti i paesi meno sviluppati (UNDP, 1996).

Sebbene molti sostengano che la disuguaglianza sia stata ridotta nel periodo tra gli anni settanta ed i novanta, un confronto tra le percentuali più basse e quelle più alte rivela che anche la sperequazione dei redditi nei confronti di molti paesi in via di sviluppo è aumentata.

Malgrado molti paesi siano assenti dai dati, ed i periodi presi in esame siano diversi, le statistiche mostrano chiaramente che la sperequazione non è stata sostanzialmente ridotta in nessuna parte del mondo. Solo in due paesi (Bangladesh e Giamaica) il coefficiente Gini è sceso di più del 2% all'anno nei periodi in esame, e in 27 rilevamenti su 47 la disuguaglianza è aumentata. Tale aumento è stato particolarmente spiccato in Uganda, Zambia (nel periodo 1991-5) e Polonia (nel periodo 1990-3), paesi dove il coefficiente Gini è cresciuto ad una media di più del 4% all'anno.

Alcune caratteristiche dell'attuale processo di globalizzazione pilotato dalle finanze

Sebbene un processo di globalizzazione adeguatamente regolamentato è probabile che abbia un impatto positivo sui poveri, le caratteristiche dell'attuale processo in parte spiegano alcuni degli andamenti negativi della povertà e della disuguaglianza che sono stati appena descritti. Fino ad ora, la globalizzazione è stato un processo pilotato dalle finanze inter-

¹⁶ *La Repubblica*, Roma 10.6.2002.

nazionali con fini di lucro. Mentre ha generosamente ricompensato coloro che possiedono le necessarie risorse finanziarie e di capitale umano, ha danneggiato molti altri, in almeno cinque modi diversi. Innanzitutto, la globalizzazione è stato un processo disuguale che ha fatto aumentare il divario tecnologico, sociologico ed economico. In secondo luogo, ha incrementato l'insicurezza dell'uomo in svariate sfere. Terzo, la globalizzazione ha imposto una stretta fiscale allo Stato ed in conseguenza di ciò ha limitato la sua autonomia fiscale. Quarto, la globalizzazione ha prodotto un crescente divario nell'istruzione. Infine, la globalizzazione ha accentuato il protezionismo sull'agricoltura ed ha favorito i sussidi ai paesi più ricchi a discapito dei diritti dei paesi a reddito medio e di quelli poveri, come pure ha rafforzato le barriere imposte sul libero movimento delle persone.

Il divario tecnologico

La globalizzazione o "il diffuso e continuo accesso a tutto ciò che il mondo offre", come è stata definita da Ohan Guvenen (Turchia), Direttore dell'Istituto di Ricerca sui Sistemi Economici e Strategici Mondiali, non è più una scelta, ma un dato di fatto. Essa è fra noi per restare e i suoi effetti, ha notato il filosofo Jacques Derrida, "toccano la velocità ed il campo d'azione dei trasporti e delle telecomunicazioni nell'era elettronica, lo spostamento delle persone, delle merci, delle modalità di produzione e dei modelli socio-politici, in un mercato in cui la competizione è stata più o meno lasciata a se stessa".

Gli effetti più spettacolari sono quelli in campo tecnologico: ad esempio, con un computer ora è possibile eseguire più di 5 miliardi di operazioni al secondo. Nessuno mette in discussione il valore di Internet, il vero simbolo di questa rivoluzione tecnologica. Come ha affermato il Prof. Llach: "Da casa mia, posso cercare nei siti web della Banca Mondiale e delle Nazioni Unite per trovare nuovi dati, leggere il *New York Times* e controllare i nove milioni di titoli conservati presso la Biblioteca della Yale University".

Ma non tutti hanno accesso alle nuove tecnologie. Solo il 2,4% della popolazione mondiale attualmente accede ad Internet, ovvero sia 1 persona su 40. Inoltre, ha aggiunto il Prof. Diabré, Internet ha fino ad ora accentuato il divario tra paesi ricchi e paesi poveri. Perfino nella società americana, il computer e le e-mail hanno ampliato il divario tra persone istruite (principalmente bianchi e asiatici) ed i meno istruiti (essenzialmente i neri d'America). In Asia sud-orientale una persona su 200 è collegata ad

Internet, mentre in Africa solo uno su 1.000 è un utente di Internet. Una ragione di tale divario è che il costo dell'accesso alla rete è 10 volte maggiore per un africano rispetto ad un americano.

Alla fine degli anni novanta, il 20% della popolazione mondiale che viveva nei paesi ricchi aveva il 74% delle linee telefoniche mondiali, mentre il residuale 20% della popolazione mondiale aveva solo l'1,5%.

Forze paradossali: il divario economico

La stessa discrepanza è percettibile sul fronte economico. Sempre più persone vengono introdotte nel sistema produttivo, che è globale e non più locale, ma non tutte ne beneficiano allo stesso modo. “La globalizzazione appare molto diversa se viene vista, non dalle capitali dell'Occidente, ma dalle città e paesi del sud, dove vive la maggior parte dell'umanità”, ha osservato il Prof. Diabré, che è anche Amministratore Associato dell'UNDP (il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite). Gli effetti della globalizzazione sui paesi poveri e sugli stessi poveri vanno oltre la semplice riduzione delle loro opportunità di accesso al mercato. Il citato *Rapporto sullo Sviluppo Umano* del 1999 sosteneva che la globalizzazione ha accresciuto il livello di insicurezza umana in diversi ambiti:

(1) *Precarietà del posto di lavoro e del reddito.* La liberalizzazione dei conti correnti e dei conti capitale, nonché la deregolamentazione del mercato del lavoro, hanno portato, in molti paesi, a ristrutturazioni societarie, a pesanti perdite di posti di lavoro ed a un deterioramento delle condizioni di lavoro. Il costante sviluppo di nuove tecnologie ha anche reso obsolete le abilità lavorative di molte persone. In America Latina, ad esempio, la percentuale di lavoratori senza contratto o con contratti meno sicuri, nel 1996 ha raggiunto il 30% in Cile, il 36% in Argentina, il 39% in Colombia ed il 41% in Perù. Similmente, negli anni novanta l'occupazione sommersa è cresciuta dal 52% al 58%, e l'85% dei nuovi lavori creati nel subcontinente era sommerso (UNDP, 1999).

In linea di massima, la globalizzazione non ha abolito il lavoro ma lo ha trasformato, rendendolo un'altra significativa fonte di diseguaglianza. Questo è il parere di Jacques Derrida: ‘una parte del mondo è senza lavoro e vorrebbe poter lavorare di più, mentre l'altra lavora troppo e vorrebbe lavorare meno, o per lo meno mettere fine al lavoro sottopagato.’

(2) *Crisi e volatilità finanziaria.* L'eliminazione della maggior parte delle restrizioni sui flussi finanziari a breve termine nell'economia mondiale ha enormemente aumentato sia le probabilità di crisi finanziarie, sia i rischi

di un effetto d'òmino che può diffondersi da un gruppo di paesi al resto del mondo. L'ultima serie di crisi finanziarie che è iniziata nel sud-est asiatico e si è successivamente diffusa in Brasile, Russia ed in altri paesi in via di sviluppo, ha dimostrato la volatilità dei flussi di capitale a breve termine e gli effetti economici e sociali potenzialmente destabilizzanti della liberalizzazione finanziaria. Le conseguenze della crisi hanno anche mostrato gli alti costi umani delle crisi finanziarie, specialmente per i poveri (UNDP, 1999), difatti i fallimenti si sono moltiplicati, specialmente tra le piccole imprese. La povertà e la disoccupazione sono aumentate. La povertà in Corea ed a Taiwan è aumentata. In Indonesia, 40 milioni di persone in più (il 20% della popolazione) sono finiti in povertà. La disoccupazione è salita di 0,3 milioni in Malaysia, di 0,5 in Thailandia, di 1 milione in Indonesia e di 1,5 milioni in Corea. La riduzione dei servizi pubblici e l'aumento del pericolo sociale e della frammentazione hanno peggiorato le condizioni umane dei gruppi a basso reddito.

(3) *Insicurezza personale*. Negli ultimi anni, il crimine è cresciuto ed è divenuto globale. Attualmente nel mondo ci sono 200 milioni di persone che fanno uso di droga; il traffico illegale di armi è in aumento; circa mezzo milione di donne e ragazze originarie dei paesi in via di sviluppo vengono portate in Europa occidentale illegalmente e con la forza, ecc. I sindacati del crimine organizzato, che sono dietro alla maggior parte di tali operazioni, disturbano la vita di milioni di persone, sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. Sono anche divenuti un'importante potenza economica, nel mondo dell'economia, con ricavi di circa mille e cinquecento miliardi all'anno (UNDP, 1999). Ovviamente, come abbiamo detto ripetutamente nei mesi recenti, le attività criminali di questo tipo sono stati una delle principali fonti di finanziamento per il terrorismo.

(4) *Insicurezza sanitaria*. Diffondendosi in modo drammaticamente rapido, l'AIDS colpisce un sempre maggior numero di poveri. Nel 1998, degli oltre 33 milioni di persone contagiate dall'HIV, il 95% viveva nei paesi in via di sviluppo. Le conseguenze dell'HIV/AIDS per alcuni paesi sono terribili: ad esempio, dieci paesi africani stimano una perdita di 17 anni in aspettativa di vita entro il 2010 in conseguenza della montante presenza del virus (UNDP, 1999).

(5) *Insicurezza ambientale*. La crescita indotta dalle esportazioni nei paesi in via di sviluppo ed i crescenti movimenti di merci nel mondo hanno fatto aumentare l'inquinamento ed hanno messo a dura prova le risorse naturali. La degradazione ambientale ha un impatto terribilmente negativo sui poveri. Nel 1997 e nel 1998, gli uragani causati da El Niño e La Niña,

che molti scienziati ritengono causati dal riscaldamento del globo, hanno ucciso 22.000 persone, ne hanno ferite 118 milioni, hanno causato quasi 5 milioni di profughi ed hanno provocato costi a livello mondiale stimati in 33 miliardi di dollari.

(6) *Insicurezza politica e sociale*. Negli ultimi decenni, le guerre civili sono divenute il tipo prevalente di conflitto. Delle 61 lotte armate a cui il mondo ha assistito tra il 1989 ed il 1998, solo tre sono state tra paesi diversi (UNDP, 1999). Le guerre civili colpiscono i poveri perché hanno un elevato numero di vittime e provocano un grandissimo numero di profughi. Nel 1995, ad esempio, ci sono stati 46 milioni di profughi. Di essi, solo 6 milioni vivevano in paesi economicamente sviluppati o in transizione (UNDP, 1997).

Gli attuali conflitti armati favoriscono gli interessi commerciali. Compagnie private come l'Executive Outcomes, la Sandline International, e la Military Professional Resources Incorporated, offrono servizi di addestramento e militari a molti paesi, particolarmente in Africa (UNDP, 1999). Questi affari, che sono molto difficili da regolamentare, hanno chiaramente tratto beneficio dal processo di globalizzazione.

Globalizzazione e stretta fiscale

La globalizzazione ha causato una stretta fiscale sul bilancio pubblico sia nelle uscite, sia – soprattutto – nelle entrate. Di conseguenza, per i governi è stato molto difficile destinare risorse sufficienti ai servizi sociali ed ai programmi contro la povertà.

La riduzione nelle entrate statali durante gli anni ottanta è stata particolarmente forte nei paesi a basso reddito, dove il gettito fiscale, come percentuale del PIL, è sceso dal 15,3% della prima metà degli anni ottanta, al 13,3% della prima metà degli anni novanta. Le entrate erariali sono anche scese nei paesi ad alto-medio reddito dal 21% al 20,2% durante lo stesso periodo.¹⁷ Quattro diversi fattori, strettamente associati alla globalizzazione, spiegano questa evoluzione.¹⁸

La liberalizzazione del commercio ha portato ad un calo delle entrate derivanti dal commercio con l'estero. Le imposte sugli scambi sono calate dal 40,8% delle entrate fiscali complessive nei paesi in via di sviluppo, dal

¹⁷ Cfr. J. Mohan Rao, *Globalisation and the Fiscal Autonomy of the State*, in *Human Development Report 1999 Background Papers*, vol. 1, United Nations Development Program Edition, New York 1999.

¹⁸ I. Grunberg, *Double Jeopardy: Globalisation, Liberalisation and the Fiscal Squeeze*, in *World Development*, 26, 1998, pp. 591-605.

31,9% nei paesi con reddito medio-basso, e dal 20,8% nei paesi a reddito medio-alto, nel periodo 1970-1975, al 32,2%, al 20,3% ed al 15,9% rispettivamente, nei primi anni novanta. Un aumento delle tasse indirette ha alleviato solamente in parte il divario di reddito conseguente a tale riduzione, anche se ciò ha portato molti paesi ad elaborare un sistema fiscale ad aliquote regressive più complesso.

La globalizzazione della base imponibile: il crescente peso delle società transnazionali nell'economia mondiale ha reso obsoleti molti sistemi tributari. Adattarli alle nuove condizioni derivanti dalla globalizzazione, tuttavia, non è semplice perché il reddito estero è molto difficile da individuare e le aziende possono spesso evitare le tasse attraverso prezzature di trasferimento ed altre tecniche di minimizzazione dell'onere fiscale. Di fatti, studi empirici hanno dimostrato che le imprese registrano sistematicamente in media un più alto tasso di rendimento nei paesi con basse aliquote fiscali, rispetto a paesi con alte aliquote d'imposta.

Le nazioni intraprendono una concorrenza fiscale per attrarre capitale straniero. Molti paesi in via di sviluppo hanno creato delle zone di libero scambio, dove ora si produce gran parte dei manufatti di quei paesi, una produzione che, però, contribuisce in maniera marginale al gettito fiscale.

La globalizzazione è stata accompagnata da un'espansione dell'economia sommersa. Si stima che l'economia sommersa in India si aggiri intorno al 20% del PIL, paragonabile quanto a dimensioni alle economie nazionali di Cile, Colombia, Nigeria e Kenya (UNDP, 1999). Allo stesso tempo, uno studio del 1988 sull'Indonesia ha stimato un'evasione fiscale tra l'84 ed il 94% dell'imposta sul reddito e del 76-93% dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche.

Questa diminuzione delle entrate ha coinciso con crescenti tensioni sul fronte delle uscite di bilancio. L'espansione della disoccupazione dovuta a cambiamenti strutturali, il bisogno di una forza lavoro più specializzata, la competizione per i capitali stranieri mediante incentivi all'investimento, la necessità di sostenere le imprese a carattere nazionale per mezzo di sovvenzioni e trasferimenti di fondi, e il costo relativo all'esaurirsi di afflussi di capitale, sono tutti motivi che hanno fatto aumentare in modo drammatico la richiesta di intervento statale.

La conseguenza di questa evoluzione è che "la base fiscale dell'azione costruttiva statale destinata a promuovere lo sviluppo ed a risolvere il conflitto relativo alla distribuzione è adesso più limitata come mai prima d'ora".¹⁹ Creare un più ampio ed efficiente sistema tributario ed allocare

¹⁹ J. Mohan Rao, cit., p. 357.

più efficacemente le risorse pubbliche sono dunque divenuti due compiti urgenti, se i paesi intendono superare la diminuzione delle entrate e gestire la globalizzazione a favore dei poveri.

Come la globalizzazione ha cambiato il campo di gioco (il problema dell'educazione)

Il veloce spostamento del commercio e del capitale globale che si è registrato in questo decennio, ed il rapido sviluppo delle tecnologie legate ai mezzi di comunicazione, erano ampiamente imprevisi quando gli obiettivi di Jomtien (Tailandia) sono stati proclamati nel 1990, e sono stati poi ribaditi nella Conferenza Mondiale di Budapest (1998). Eppure il fenomeno della globalizzazione ha portato a sconvolgimenti che hanno avuto importanti implicazioni per l'istruzione, come ad esempio la riduzione della disponibilità di risorse e il sovvertimento degli obiettivi a lungo termine che erano stati stabiliti.

Come detto, i velocissimi trasferimenti del capitale mondiale hanno dato origine ad un nuovo ordine mondiale. La finanza internazionale ha mostrato di agire in modo indipendente rispetto alle disposizioni di legge nazionali, e di essere poco collegata alla produttività industriale ed alla ricchezza reale. L'utilizzo di strumenti finanziari basati sulla speculazione a breve termine e ad alto rischio può avere conseguenze disastrose per le comunità locali, come abbiamo visto recentemente nelle susseguenti crisi in Asia, Messico ed Argentina. In generale, il sistema internazionale favorisce l'investimento a breve termine e penalizza il capitale a lungo termine. L'istruzione, di converso, è un fondamentale processo di socializzazione, e richiede una prospettiva a lungo termine e condizioni ambientali stabili affinché i governi possano efficacemente mobilitare risorse. Invece, l'istruzione si è trovata in un clima di incertezza e di tendenza verso il breve termine, caratterizzato dalla sgradevole sensazione di "qualunque cosa stia per arrivare non è ancora qui e ciò che è ancora qui potrebbe non durare".

Le multinazionali stanno continuamente aumentando le loro basi di potere attraverso fusioni ed acquisizioni. L'attività delle conglomerate industriali straniere in un qualunque paese colpisce la capacità competitiva dei produttori locali. È ciò che l'economista canadese Kimon Valaskakis chiama una "società del chi vince prende tutto", che "esacerba la disuguaglianza e premia gli imprenditori con enormi disponibilità economiche, mentre lascia molto poco ai perdenti". Questo frammenta ulteriormente le risorse. Allo stesso tempo, stiamo assistendo ad uno spostamento di inve-

stimenti da una forza lavoro meno qualificata, ad una altamente qualificata, evidenziando la necessità di una istruzione di buona qualità e di adeguati finanziamenti. La volatilità dei mercati richiede che le popolazioni si adattino velocemente. Tali effetti sono aggravati da una migrazione senza precedenti, che si spiega non solo con la summenzionata volatilità economica, ma anche con i conflitti sociali e militari, le forzate evacuazioni ed il deterioramento ambientale. Nelle parti più ricche del mondo, la flessibilità economica di una forza lavoro specializzata che è disposta a trasferirsi con un brevissimo preavviso, ha un'importante influenza sugli stili di vita della famiglia e sulla (in)stabilità della famiglia stessa, e ciò ha ripercussioni sull'istruzione a tutti i livelli.

Imparare facendo

Globalizzazione e democrazia non necessariamente vanno di pari passo (gli amministratori delle multinazionali prendono decisioni quotidianamente, ma non sono responsabili delle persone le cui vite vengono interessate da tali provvedimenti). Per capire gli uni e proteggere gli altri, l'istruzione deve ora andare oltre i programmi tradizionali, fornendo avanzate abilità manageriali, sapere tecnologico, lingue straniere, flessibilità ed apertura al dialogo interculturale. Occorre insegnare abilità politiche a partire dalla giovane età al fine di preparare i giovani ad un contesto 'globalizzato'. Queste abilità non vengono automaticamente acquisite. I bambini devono essere esposti – attraverso un apprendimento del frasario – alle pratiche democratiche. Questo è stato fatto in alcuni casi, ad esempio al Barefoot College a Tilonia in India, dove un gruppo scelto di ragazze e ragazzi tra i 10 ed il 14 anni controllano che la loro scuola venga gestita adeguatamente, ma non è una prassi diffusa né tanto meno facile.

Le voci critiche che parlano a favore dei poveri, dei vulnerabili, dei diseredati e degli emarginati nel corso dei forum internazionali devono cogliere le complessità della globalizzazione per poter essere ascoltati, specialmente perché i problemi globali tendono ancora ad essere analizzati da un punto di vista americano o eurocentrico. Questa "arroganza del potere" come il senatore americano Fulbright lo ha definito già nel 1966, è aggravata da un'arroganza della tecnologia, della ricchezza e della cultura. Tuttavia, le nuove idee e lo sforzo culturale potranno aumentare la capacità globale di analisi e di risoluzione dei problemi. L'istruzione globale è, in tale contesto, una necessità per la sicurezza e la sopravvivenza dell'uomo. Laddove i governi degli stati nazionali sono indeboliti, è richiesto uno sfor-

zo sociale collettivo che coinvolga l'intera popolazione ed i leader politici. Produrre e condividere la conoscenza circa la globalizzazione 'per tutti' potrebbe aiutare a rendere più democratici i flussi di conoscenza. Un'idea di insegnamento collaborativo e di apprendimento circa la globalizzazione forse non riuscirà a risolvere le grandi contraddizioni del potere che caratterizza questo mondo, ma può aiutare a rendere uniforme il campo da gioco. Occorre che l'istruzione si adatti a questo panorama radicalmente mutato, perché essa è allo stesso tempo il veicolo del cambiamento su cui tutti ripongono le loro speranze, e la vittima di processi mentali e strutture organizzative desuete e bisognose di urgente riforma. Ciò include le estese funzioni che le scuole dovranno assumere in quanto principale istituzione sociale che contrasta la vita familiare disgregata e che fornisce ai giovani strategie per fronteggiare l'emigrazione, nonché gli ambiti sociali e culturali in rapido cambiamento. Lo sforzo politico necessario per far cambiare direzione al sistema non è stato ancora compiuto. Non possiamo ritardare oltre, poiché in gioco potrebbe esserci la democrazia stessa, un gioco ad alto rischio che al momento favorisce coloro che lo capiscono e lo controllano.

La crisi economica: la minaccia all'istruzione

La Dichiarazione di Jomtien ribadita dalla Conferenza Mondiale di Budapest ha chiarito che per ottenere un'istruzione per tutti, i governi dovranno destinare una fetta più grande della 'torta economica' (almeno il 3% del PIL) al raggiungimento di questo obiettivo, ma la misura della 'torta' dipende dallo stato di salute dell'economia. E quando la recessione colpisce, il progresso può rallentare per anni.

La crisi finanziaria che ha colpito l'Asia orientale nel 1997-1999 illustra bene questo punto. La Banca Mondiale ha reso noto che uno dei più consistenti crolli si è verificato in Indonesia, dove il PIL è sprofondata di quasi il 14% nel 1998 e l'inflazione è cresciuta enormemente. Anche le spese statali per l'istruzione sono precipitate: del 12% nell'anno scolastico 1997-8 e di un enorme 30% nel 1998-99. I tassi di iscrizione sono scesi e gli abbandoni sono aumentati, anche se solo dell'1-2% secondo la Banca (una cifra contestata da alcune ONG come la Oxfam). Alcuni governi della regione sono riusciti a pensare sul lungo termine, mantenendo il loro impegno sull'istruzione. In Thailandia, le spese statali per l'istruzione si sono mantenute stabili, mentre la Malaysia è riuscita addirittura ad aumentarle. Anche i 'meccanismi per far fronte alla situazione' sono stati importanti: le fami-

glie in Corea del Sud tendenzialmente hanno speso di più per l'istruzione, in parte per compensare i tagli alla spesa operati dal governo.

Ma anche nei casi in cui i governi riescono a mantenere stabile la spesa per l'istruzione in rapporto al PIL, ciò può implicare nella realtà un deterioramento del livello di istruzione. Nel corso dell'ultimo decennio, l'Africa Subsahariana, a causa della lenta crescita economica, unitamente alla molto più rapida crescita della popolazione, ha visto scendere la spesa per l'istruzione *pro capite* in termini reali del 20%, afferma Kevin Watkins dell'Oxfam, anche se la 'parte di torta' riservata all'istruzione è rimasta in linea di massima stabile.²⁰

La crisi del debito: la prima ad essere colpita è l'istruzione

I pagamenti del debito sono un altro fardello per le nazioni in difficoltà. Accumulare degli arretrati nella gestione del debito pubblico ha un immediato effetto negativo sulla capacità di un paese di ottenere del credito o di pagare i beni d'importazione. Solamente i pagamenti annuali per il servizio del debito pubblico dovuti dai 41 Paesi Poveri Fortemente Indebitati (HIPC) si aggirano intorno ai 15,7 miliardi di dollari (secondo un'altra ONG, la Jubilee 2000). Il servizio del debito dovuto da tutti i paesi in via di sviluppo è molte volte questa cifra, ed ammonta a centinaia di miliardi di dollari. Si deve anche ricordare che l'assistenza ai paesi stranieri, da parte dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri, sta calando. Tuttavia, una stima approssimativa del costo per la fornitura di un'istruzione di base di livello elementare per i 120 milioni di bambini del mondo che non frequentano mai la scuola è solamente di 8 miliardi di dollari in più ogni anno.

A questo si aggiunga che la frequenza scolastica è calata. In Thailandia, ad esempio, si stima che 100.000 bambini non stiano frequentando né la scuola elementare né quella secondaria a causa della crisi del debito. In Argentina, che era uno dei paesi con un livello di istruzione tra i più alti, ora sta accadendo qualcosa di simile.

Il costo reale delle spese militari sacrifica l'istruzione

I paesi che forniscono aiuti sono critici nei confronti di politiche che favoriscono le spese militari a scapito della fornitura dei servizi fondamentali, ma molti sono fin troppo contenti di incoraggiare le richieste per le

²⁰ OXFAM, *Education Now*, An extensive 1999 report by Kevin Watkins, Oxford 2001.

loro esportazioni militari. Tra di essi, i paesi industrializzati hanno inciso del 97% sull'esportazione delle principali armi convenzionali nel 1997, ed i paesi in via di sviluppo sono stati i destinatari di poco meno dei tre quarti delle importazioni. Questo vuol dire che l'investimento nell'istruzione di base viene sacrificato, causando una perdita della crescita ed esasperando le disuguaglianze. Così, le spese militari del Pakistan sono del 25% più alte di quelle relative al bilancio della sanità e dell'istruzione messe insieme; l'addizionale di 1,3 miliardi di dollari che l'India ha stanziato per la difesa, nel 1998 poteva essere utilizzato per costruire un milione di scuole e pagare 600.000 insegnanti in più; il Sudan spende 4 volte di più per il budget militare rispetto a quello per l'istruzione; il Ciad spende il 30% in più del suo reddito nazionale per stanziamenti militari rispetto a quelli per l'istruzione; il Mali, il Niger, lo Zambia, il Burkina Faso ed il Vietnam, ognuno spende circa la stessa percentuale del PIL per il bilancio militare e per quello relativo all'istruzione elementare.²¹

Ulteriori punti deboli della globalizzazione

Durante l'assemblea generale della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il Prof. Llach ha esposto alcune delle contestazioni e delle critiche più frequenti che spesso vengono giustamente sollevate nei confronti della globalizzazione, e le violente reazioni che ne conseguono. Queste proteste hanno diverse caratteristiche a seconda se hanno luogo in paesi sviluppati o in via di sviluppo, ma in entrambi i casi esse sono associate ad un complesso insieme di problemi. Brevemente ne analizzerò alcuni, in modo particolare quelli che colpiscono ulteriormente l'andamento economico e sociale dei paesi in via di sviluppo. Naturalmente, in linea generale, i fattori negativi che generano tali proteste, molto spesso sono una conseguenza di un'insufficiente globalizzazione, piuttosto che di un suo eccesso.

In coincidenza con il processo di globalizzazione, la partecipazione al commercio mondiale delle Nazioni a basso reddito è stagnante, e quella delle Nazioni povere è diminuita considerevolmente. Ciò ha danneggiato, ovviamente, il livello di vita dei più poveri del mondo. Una delle principali ragioni di tale fallimento è che i beni, legati all'agricoltura e all'allevamento, che queste Nazioni producono con vantaggi paragonabili a quelli dei paesi più ricchi, subiscono elevati tassi di protezionismo da parte delle Nazioni sviluppate. Di fatto, i beni prodotti dalla gente più povera del mondo (con un reddito inferiore a 2 dollari e anche a 1 dollaro al giorno)

²¹ Cfr. *Loc. cit.*

hanno tariffe protezioniste due volte più alte di quelle dei beni prodotti da chi povero non è.

(1) *Protezionismo e sussidi all'agricoltura.* A causa della politica protezionista e dei sussidi all'agricoltura, che nei paesi dell'OECD (Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica) ammontano all'incredibile cifra di 450 miliardi di dollari all'anno, ossia più di un miliardo al giorno, milioni di contadini e produttori alimentari nei paesi in via di sviluppo non possono avere accesso ai mercati dei paesi sviluppati. Gli agricoltori dei paesi sviluppati hanno prezzi fra il 40% ed il 60% superiori a quelli dei paesi in via di sviluppo. Tale cifra è sei volte più elevata di quella stanziata dagli aiuti allo sviluppo (AOD). Mentre il protezionismo ed i sussidi all'agricoltura sono andati sempre crescendo fino ad arrivare all'1,3% del PIL dei paesi dell'OECD, la partecipazione dell'AOD è invece andata costantemente diminuendo fino ad arrivare solo allo 0,2 del PIL dei paesi poveri. Questo è totalmente contrario alla giustizia in fatto di commercio internazionale. Ad un gran numero di paesi in via di sviluppo non è consentito prendere parte a giochi in cui essi potrebbero risultare vincitori. Anche se non possiamo dire che questo sia un esempio di corruzione, appare evidente che è stato possibile mantenere questa politica, a cominciare dal dopoguerra, a causa di intense, a volte occulte, e durature pressioni esercitate dalle lobby. Così, il protezionismo e i sussidi all'agricoltura delle Nazioni sviluppate sono particolarmente nocivi per i poveri. La comparsa della malattia della 'mucca pazza' e la crescente consapevolezza di problemi relativi all'ambiente ed alla salute, provocati dall'agricoltura manipolata, sono i sintomi che questa politica ha cominciato a mostrare i suoi limiti. Tuttavia, non ci sono segni evidenti che essa stia per terminare in un prevedibile futuro.

Una liberalizzazione del commercio implicherebbe un aumento nelle entrate mondiali di 1,5 trilioni di dollari (1.500.000 milioni) nel corso dei prossimi dieci anni, e la maggior parte di tali redditi sarebbe a beneficio dei paesi meno ricchi.

Nel contempo, altre recenti notizie sono estremamente negative, specialmente quelle che arrivano dagli Stati Uniti d'America. Da una parte, si è incrementato il programma di sussidi agli agricoltori nordamericani, passando da 115.000 a 188.000 miliardi di dollari per i prossimi dieci anni, con una chiara violazione degli accordi dell'OMC. Dall'altra, il programma che prevedeva una corsia privilegiata (*fast track*) per la formazione dell'ALCA (Associazione di Libero Commercio delle Americhe) ha subito un duplice danno. Da un lato, nella votazione della Camera dei rappresen-

tanti, sono stati esclusi più di 300 produttori, per la maggior parte quelli agro-alimentari, che sono quelli di maggiore interesse per i paesi latino-americani. Dall'altro, nella votazione del Senato del 14.05.02 la corsia privilegiata è stata respinta. Questo significa che gli eventuali accordi per l'ALCA subiranno un grave danno e notevoli ritardi, perché implicherebbero consultazioni molto particolareggiate con lo stesso Congresso che, essenzialmente per ragioni politico-elettorali, ha appena approvato l'incremento del programma di sussidi. Purtroppo per noi, sembra inevitabile che queste nuove decisioni nordamericane porteranno, a lungo andare, ad una maggiore rigidità nella posizione europea sui sussidi agro-alimentari. È noto che spesso USA e UE si incolpino reciprocamente per tali sussidi. Così, l'Europa si dichiara disposta a tagliare le sovvenzioni sempre che prima lo facciano gli Stati Uniti e viceversa. È una cattiva applicazione del principio del se medesimo come un Altro.

Non è casuale, quindi, che le economie dei paesi come Argentina, Uruguay e Brasile, forti ed efficienti produttori agro-alimentari della zona temperata con prodotti fra i più attraenti del mondo, siano oggi fra quelli che devono fronteggiare le maggiori difficoltà all'interno del gruppo dei paesi in via di sviluppo.

Nel contempo, non possiamo ignorare che questa politica abbia un evidente ed estremamente negativo rapporto con il commercio della droga. Si deve qui sottolineare che quando i contadini dei paesi poveri vedono chiusi i loro mercati ai prodotti legali, con maggiore probabilità essi utilizzeranno la terra per far crescere piante da cui si ricava la droga.

(2) *Limitazioni al libero movimento delle persone.* Un altro chiaro esempio di un'insufficiente applicazione della globalizzazione sono le restrizioni imposte alle migrazioni internazionali. Come detto sopra, questa è una delle principali differenze tra l'attuale ondata di globalizzazione e quella che è avvenuta centocinquanta anni fa. In quell'occasione, insieme all'apertura delle economie al commercio ed alla finanza mondiale, milioni di persone provenienti dall'Europa, e dai paesi densamente popolati, quali Cina, India e Giappone, lasciarono i loro paesi ed andarono in America, Asia, Africa e Oceania in cerca di un migliore tenore di vita, e molti di loro lo trovarono. Forse, nessuno oggi pensa a tale intenso e diffuso processo, ma le barriere all'immigrazione innalzate dalla maggior parte dei paesi sviluppati sono attualmente troppe severe e spesso sono portatrici di un doppio messaggio contraddittorio.

Tra gli esiti negativi di tale processo possiamo menzionare più alti livelli di disoccupazione e povertà nei paesi in via di sviluppo e l'emarginazio-

ne degli immigrati clandestini nei paesi sviluppati. Ma sorgono problemi anche per l'economia globale. Negli ultimi tre anni abbiamo vissuto in un'economia mondiale estremamente volatile e siamo stati molto suscettibili alle reazioni di Greenspan ed alla sua politica nei confronti dei tassi d'interesse federali negli Stati Uniti. Queste reazioni, a loro volta, sono state dettate dal tasso di disoccupazione, con il triste risultato che la buona notizia (bassa disoccupazione) è stata spesso considerata una cattiva notizia (a causa della sua potenzialità inflazionistica). Sembra chiaro che una politica dell'immigrazione più aperta avrebbe contribuito a risolvere questo problema, e lo stesso si può dire per l'Europa. In altre parole, l'intera economia mondiale sta pagando un alto prezzo in termini di crescita economica a causa della necessità di fissare più alti tassi d'interesse di quanto sarebbe necessario con più alti livelli di migrazione internazionale.

(3) *Il riscaldamento del globo.* Secondo il coraggioso documento della Conferenza dei Vescovi degli Stati Uniti, *Cambiamento climatico globale: un appello al dialogo, alla cautela ed al bene comune* (15 giugno 2001), ed allo studio della Pontificia Accademia delle Scienze *Interazioni tra Geosfera, Biosfera ed il clima*,²² quasi il novanta per cento delle emissioni di carbonio che inquinano il nostro pianeta provengono dai paesi sviluppati, particolarmente dagli Stati Uniti. Le emissioni hanno un impatto negativo in tutto il mondo, ma perché i popoli dei paesi in via di sviluppo dovrebbero pagare i costi di fenomeni non causati da loro? Si dovrebbe osservare che i poveri sono particolarmente danneggiati da processi come l'erosione del suolo e le alluvioni, come anche naturalmente le generazioni future. L'accordo di Kyoto è stato un importante passo in avanti nel controllo del riscaldamento del globo, ma le probabilità che venga attuato, particolarmente dai paesi sviluppati, sono veramente molto scarse. Di nuovo, questo è un caso di inique regole di globalizzazione, di troppo scarsa globalizzazione, perché non possiamo parlare di commercio equo quando esistono tali enormi e negativi squilibri.

(4) *Le barriere al libero accesso al sapere.* Il quarto problema che voglio sollevare è quello a cui ho già fatto riferimento trattando l'istruzione: le limitazioni imposte al libero accesso al sapere. Tutti concordiamo sul fatto che viviamo in una 'società del sapere' e che l'accesso all'istruzione, all'informazione, alla tecnologia ed alla scienza è la chiave non solo per la cre-

²² AA.VV., *Geosphere-Biosphere Interactions and Climate*, a cura della Pontificia Accademia delle Scienze, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

scita economica, ma anche per la creazione di società maggiormente integrate. Forse la maggioranza di noi concorda sulla necessità di una saggia tutela dei diritti di proprietà nel caso di beni e servizi intellettuali al fine di ottenere i giusti incentivi per incoraggiare la loro produzione. Allo stesso tempo però, il modo in cui tali diritti vengono imposti nella realtà, consente l'emergere di diversi tipi di monopolio. Ciò ha conseguenze molto negative non solo sullo sviluppo economico, ma anche, quando sono coinvolte questioni sanitarie, sull'aspettativa di vita di milioni di persone, particolarmente nei paesi in via di sviluppo. È vero che il rapido sviluppo di Internet sta contribuendo ad una significativa democratizzazione del sapere, tuttavia, appare evidente che per ottenere un comportamento leale nel processo di globalizzazione occorre una nuova struttura internazionale per la protezione dei diritti sulla proprietà intellettuale che non generi monopoli.

Globalizzazione e genere umano: nuove prospettive

Quando nell'aprile 2001 si è svolta l'Assemblea Generale della nostra Accademia, nessuno avrebbe immaginato che solo pochi mesi più tardi tutte le analisi sulla globalizzazione sarebbero state profondamente influenzate dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti d'America. Questo tragico evento, e le sue immediate conseguenze, mostrano quanto siano stati pertinenti i risultati delle nostre discussioni sia dal punto di vista della natura evolutiva della globalizzazione, sia dell'esigenza di un nuovo orizzonte etico, politico, culturale, sociale e religioso.

Si è anche sostenuto che il mondo è radicalmente cambiato dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, specialmente la nostra idea di globalizzazione, e si è discusso su quanto sia urgente che essa venga maggiormente controllata attraverso l'istituzione di *nuove norme per il governo internazionale*, ovvero ciò che la Conferenza Mondiale di Budapest ha chiamato un 'nuovo impegno sociale e politico'. Il terrorismo esiste in molti paesi e dobbiamo ammettere che gli attacchi dell'11 settembre 2001 hanno avuto effetti immediati e globali. È l'intero sistema di controllo tra Stati ed il sistema commerciale che è stato scosso, ed il genere umano ne è stato quasi universalmente colpito.

D'ora in poi l'intero sistema di controllo tra Stati verrà messo in discussione, non solo dal nuovo sistema economico internazionale, ma anche da altri sistemi non soggetti al controllo degli Stati ed anche da sistemi di coercizione. Un nuovo sistema di 'pseudo-governo' sta facendo la sua

apparizione all'interno del sistema globale, quello terrorista, che gode di un complesso sistema di protezione e di finanziamento su scala mondiale. Sta adottando gli strumenti della globalizzazione – trasporti e finanza – per scuotere le fondamenta stesse del nuovo ordine mondiale.

I segni di un rallentamento economico sono oramai evidenti e gli economisti annunciano senza nessuna esitazione che a breve termine ci troveremo a dover fronteggiare una fase di recessione. Aldilà dell'economia, anche la sicurezza delle persone viene colpita. L'ansia ha fatto presa stabilmente, e l'angoscia ha preso il posto della fiducia nell'andamento economico e sociale. Il movimento 'no-global', assieme alle Nazioni Unite e ad altri gruppi della 'società civile', è più ascoltato, e questo getta una luce diversa sulle manifestazioni che hanno avuto luogo a Seattle, Davos, Porto Allegre, Quebec, Nizza e Genova.

Questa nuova situazione richiede *nuove collaborazioni politiche* e l'interazione di alleanze basate su *nuove considerazioni strategiche*. È divenuto vitale controllare il sistema mondiale, come lo sono diventati altri tipi di strumenti concettuali e di regole operative. Chi sarà responsabile della sicurezza locale e delle aree sensibili dal punto di vista della sicurezza? Le organizzazioni internazionali, multinazionali e locali avranno un importante ruolo nel coordinare il nuovo impegno sociale, laddove le regole del diritto e della giustizia internazionale sono collegate al diritto ed alla giustizia dei singoli Stati.

La globalizzazione forse non è a rischio, anzi in effetti si è diffusa ancora di più. I mercati nazionali e l'economia internazionale dovranno impegnarsi nella creazione di una nuova e più vasta libertà economica, di un nuovo ambiente lavorativo contrassegnato da maggiore trasparenza, e queste caratteristiche saranno la spina dorsale di una nuova forma di globalizzazione. Ma i dubbi permangono. Nuovi tipi di rapporti tra società diverse, che diano *la priorità a valori più consensuali*, valori che siano in grado di sostenere una nuova etica della globalizzazione, potrebbero essere le chiavi di un nuovo benessere per la società globale.

Sfortunatamente, sulla scena politica mondiale, le questioni sulla violenza e sull'autodifesa stanno prevalendo su qualunque possibile e pacifico accomodamento. Pertanto, la *cultura del dialogo e dell'istruzione*, promossa da Giovanni Paolo II, dalle Nazioni Unite e dall'UNESCO (Budapest) come garanzia per il raggiungimento della pace in questo nuovo millennio, sebbene sia in crisi sembra tuttavia più che mai indispensabile. Basata sulla comprensione reciproca, questa cultura della pace e della non-violenza potrebbe condurre ad una miscela di culture

diverse al fine di creare una nuova società mondiale all'interno di un contesto mondiale culturalmente diversificato.

La diversità culturale e la libertà economica devono essere regolate e istituzionalizzate dal *consenso generale*. Il governo mondiale è, in questo contesto, un campo di interesse scientifico ed operativo. Occorre che noi ridefiniamo le regole della globalizzazione: essa non deve produrre effetti perversi, quali l'impoverimento del senso di identità, ma deve essere basata sulla cooperazione tra le forze del progresso e della modernità. Il *controllo della globalizzazione* è una volta ancora sull'agenda di riunioni informali e di vertici ufficiali.

Per costruire una nuova forma di solidarietà contro minacce e pericoli comuni, non si deve sottovalutare la ricerca di un *Bene Comune e Globale*. Tale ricerca di un Bene Comune, all'interno di un sistema globale, richiede da parte della cooperazione internazionale un *nuovo atteggiamento etico* ed un *nuovo impegno sociale*, che devono divenire il fondamento di un sistema basato sulla libertà, ma guidato da *equità* e da valori umani fondamentali, come anche da un pensiero sociale orientato all'azione e sostenuto da un senso etico internazionale. L'affermazione di nuove priorità etiche e di un nuovo impegno sociale corrisponde all'imperativo essenziale della persona umana e della comunità umana che è composta da persone.²³

In tal modo, il nostro rapporto con il Terzo Mondo non sarà più visto come qualcosa che sussiste esclusivamente per motivi di sicurezza, e la cooperazione mondiale per combattere il terrorismo sarà un modo nuovo, per gli aiuti economici statali, di promuovere lo sviluppo. Questi stessi aiuti economici tenderanno ad assottigliarsi a causa della crisi economica che ha già cominciato a farsi sentire. Gli Stati Uniti di America che si sono guadagnati in campo con enormi sacrifici e lavoro nel secolo scorso il più grande potere che mai abbia conosciuto nazione alcuna nella storia precedente dell'umanità, hanno la missione di continuare a promuovere e difendere quei valori di libertà e di democrazia che sono il fondamento del loro potere e hanno contrassegnato il loro cammino e il loro contributo nel concerto dei popoli. Come ha osservato recentemente uno dei suoi figli più prestigiosi, il recente premio Nobel per l'economia J. Stiglitz "Gli Usa

²³ "Così agisci in modo da trattare l'umanità, se nella tua stessa persona o in quella di qualunque altro, in ogni caso come un fine, mai solo come un mezzo" (Kant, *Fondazione della Metafisica dei Costumi*, tr. it., Milano 1994, p. 155). Già San Tommaso d'Aquino afferma che "la persona è l'essere più perfetto che esiste in tutta la natura" (*S.Th.*, I, 29, 3). Quindi "le creature intellettive sono governate da Dio in quanto volute per se stesse, mentre le altre creature sono ordinate alle creature dotate di ragione" (*ScG.*, III, 112).

hanno creato un'alleanza contro il terrorismo. Ora dovrebbero creare un'alleanza per una maggiore giustizia globale. Dovrebbero adoperarsi per riformare il sistema economico mondiale, liberandosi una volta per tutte dalle ipocrisie sul commercio internazionale e dalla fede fondamentalista nel libero mercato a tutti i costi".²⁴

La lista delle riforme deve cominciare con la gravissima questione della fame nel mondo: non possiamo continuare a sopportare che 815 milioni di persone siano affamate, vivano in condizioni di disperato bisogno. Sappiamo che la risposta sostenuta e vera non è di inviare solo aiuti alimentari. Bisogna fare il modo che i paesi poveri sviluppino le loro economie. Non semplicemente fornendo assistenza tecnica, ma abolendo nei paesi sviluppati le misure protezionistiche e i sussidi che aiutano gli agricoltori dei paesi ricchi a detrimento di quelli del sud del mondo. "Le risorse ci sarebbero ma manca la volontà politica".²⁵ Di fronte a questo disperante problema della fame che poi aumenta anche con il crescere della popolazione mondiale, la Pontificia Accademia delle Scienze ha pubblicato recentemente un importante studio sull'uso delle "Piante alimentari geneticamente modificate". L'Accademia ammonisce che nella modificazione genetica non c'è nulla di intrinseco che possa rendere pericolosi i prodotti alimentari. Nondimeno, la scienza e gli scienziati sono – e dovrebbero esserlo ulteriormente – utilizzati per testare le nuove varietà di piante e valutare se esse siano sicure per l'uomo e per l'ambiente. Sforzi particolari dovrebbero essere compiuti per consentire, ai contadini poveri dei paesi in via di sviluppo, l'accesso a piante che consentano migliori raccolti e per incoraggiare e finanziare la ricerca nei paesi in via di sviluppo. Allo stesso tempo, si dovrebbero trovare i mezzi per creare incentivi alla produzione di varietà vegetali, adeguate ai bisogni dei paesi in via di sviluppo. I diritti sulla proprietà intellettuale non dovrebbero impedire un vasto accesso alle vantaggiose applicazioni della conoscenza scientifica. Perciò la Pontificia Accademia delle Scienze raccomanda principalmente che un consorzio di Accademie dovrebbe istituire un comitato consultivo internazionale per garantire che le condizioni sopra descritte vengano soddisfatte dai governi, dalle ricerche finanziate dallo Stato e dalle società private, e per facilitare lo sviluppo di metodi e criteri generali concernenti questo problema, sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli industrializzati.²⁶

²⁴ *Il mercato? È ancora in debito*, Intervista su *Avvenire* 26.5.2002, p. 19.

²⁵ Kofi Annan, *L'Occidente deve imparare a convivere con i più poveri*, in *La Repubblica* 10.6.2002.

²⁶ Cfr. AA.VV., *Science and the Future of Mankind*, a cura della Pontificia Accademia delle Scienze, Città del Vaticano 2001, spec. pp. 507-526.

La lista generale delle riforme da attuare per promuovere la solidarietà deve includere l'aumento dei benefici provenienti dai flussi commerciali e di capitale. In particolare, *l'afflusso di capitale deve essere attentamente gestito*. Per prima cosa, le nazioni dovrebbero mettere a punto dei piani generali per attrarre investimenti a lungo termine. Tali piani dovrebbero includere uno stabile clima politico, una istruzione sicura, una forza lavoro qualificata, una politica attiva sul versante della tecnologia, e chiare priorità per determinare su quali settori debbano andare gli Investimenti Stranieri Diretti (FDI), e gli incentivi alle aziende nazionali. Secondo, i paesi in via di sviluppo dovranno esercitare uno stretto controllo sui movimenti speculativi del capitale a breve termine in modo da influenzarne sia il volume che la composizione. Forse dovremo prendere seriamente in considerazione la Tobin Tax, proposta per la prima volta nel 1972. L'idea è molto semplice: una piccola imposta su ogni operazione (circa la metà percentuale della transazione), e ciò dovrebbe essere sufficiente per combattere gli speculatori. Questo perché molti investitori investono il loro capitale a breve termine. Se il denaro viene improvvisamente tolto dal mercato, i paesi devono aumentare di molto i loro tassi d'interesse per difendere la propria moneta. Ma alti tassi d'interesse sono spesso disastrosi per le economie nazionali, come è stato per le crisi in Messico, Asia sud-orientale e Russia nel corso degli anni novanta. La Tobin Tax darebbe alle Banche Centrali delle piccole nazioni, più spazio di manovra per fronteggiare in un modo più efficace la tirannia dei mercati finanziari. Nell'Esortazione Apostolica Post-Sinodale, *Ecclesia in Asia*, il Santo Padre ha insistito "sulla necessità di una globalizzazione senza marginalizzazione. Con i Padri del Sinodo, invito le Chiese particolari dovunque, specialmente quelle che sono nelle regioni dell'Occidente, ad operare per far sì che la dottrina sociale della Chiesa abbia il dovuto impatto nella formulazione delle norme etiche e giuridiche che regolano il mercato libero mondiale e i mezzi di comunicazione sociale. I leader e i professionisti cattolici dovrebbero spronare le istituzioni governative e internazionali della finanza e del commercio a riconoscere e a rispettare queste norme".²⁷

C'è un altro punto fondamentale da rilevare che solitamente viene taciuto e mai sottolineato con la dovuta forza. Una nazione *non dovrebbe essere obbligata a pagare tassi del 15% o superiori sul proprio debito nazionale*. Così come esiste un 'giusto salario' e un 'giusto prezzo' deve anche esi-

²⁷ *Ecclesia in Asia*, n. 39 su *La Globalizzazione*.

stere un 'giusto tasso d'interesse'.²⁸ Vorrei osservare su questo punto che in Italia, come anche in altre Nazioni civili, esistono leggi statali anti-usura che vengono applicate ai tassi d'interesse bancari ed ai prestiti privati. Non si potrebbe estendere questo principio al contesto internazionale? Perché mai un paese dovrebbe pagare un tasso d'interesse del 18% o più su un alto debito pubblico, quando non può neanche vendere i suoi prodotti sui mercati occidentali protetti, che in aggiunta sovvenzionano al loro interno tali prodotti? È veramente questa la principale tenaglia che soffoca ogni sviluppo nei paesi a reddito medio ed in quelli poveri. Quanto al Debito con l'Estero dei paesi in via di sviluppo dell'Asia e dell'America latina, con il suo impatto negativo – presente e futuro – che ha su di essi, in particolare in relazione a necessità vitali quali il cibo, la salute, la casa e l'istruzione, il Santo Padre ha con forza affermato che “molte persone sono intrappolate in condizioni di vita che sono un affronto alla dignità umana”. Per questo motivo, l'attuale periodo storico, considerando anche la guerra che è in corso, potrebbe essere il momento giusto “per incoraggiare le agenzie monetarie internazionali e le banche ad esplorare modi atti ad alleviare la situazione del debito internazionale. Tra i più ovvi vi è la rinegoziazione dei debiti, con una sostanziale riduzione o addirittura la totale cancellazione, come pure iniziative d'affari e investimenti per assistere le economie dei Paesi più poveri”.²⁹ Si tratta, ha affermato ultimamente il Papa con gran preoccupazione, di “regolamentare i mercati, sottoporre le leggi del mercato a quelle della solidarietà, affinché le persone e le società non siano in balia di cambiamenti economici di ogni tipo e siano protette dalle scosse legate alla deregolamentazione dei mercati”.³⁰

²⁸ Un primo approccio pertinente, coraggioso e penetrante sull'argomento, che copre una lacuna della riflessione attuale e forse della stessa dottrina sociale, si può vedere in E. Malinvaud, *Que doit-on entendre par de justes finances? Clarifications préliminaires à un consensus sur l'éthique financière*, Banca d'Italia, 22.03.2002. Mi sembra particolarmente importante la conclusione: “De même qu'il s'imposait à la fin du XIXème siècle et au XXème d'établir et d'implanter une éthique du travail et de l'emploi adaptée à la société moderne, de même il s'impose au début du XXIème siècle de revivifier l'éthique financière. Tant a changé dans le monde de la finance qu'il convient sans doute de tout repenser *ab initio*” (*Ib.*, in fine). Altrettanto illuminante è la proposta analitica di una nozione analoga di giusto e di equo per la finanza che ha come modello di riferimento la dottrina cattolica sul giusto salario, esposta nel 1891 da Leone XIII nella *Rerum Novarum*, § 34.

²⁹ *Ecclesia in Asia*, n. 40 su *Il Debito Estero*.

³⁰ *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 11 aprile 2002, cit., n. 5.

Il dibattito che oggi dovrebbe aver luogo su tale argomento dovrebbe basarsi sulla seguente domanda: quali devono essere i termini del capitalismo globale? È evidente che il denaro è necessario, ma come strumento di scambio che pone in circolazione i prodotti ed aiuta la produzione, soprattutto per quei popoli che per la prima volta si affacciano nel sistema globale. Ma certo non è produttivo, per i lavoratori ed i poveri, quel denaro o quel capitale che cerca unicamente il puro lucro con 'diritto' all'usura. Larry Summers, funzionario del Ministero del Tesoro americano, rende bene l'idea: "Il problema è il tipo di capitalismo globale. Non vogliamo un capitalismo globale che ponga il capitale sopra ogni altro interesse e che impegni ogni paese in una gara fino allo stremo, in cui i governi non sono in grado di sostenere i diritti dei lavoratori, di imporre tassazioni eque e di proteggere l'ambiente".³¹ I paesi che hanno tratto così tanti benefici da un'economia mondiale improntata sul lucro, dovrebbero tornare sui loro passi e ricordare quali furono le 'soluzioni' da essi individuate in risposta agli ultimi grandi sovvertimenti nell'economia mondiale. Il Fondo monetario, ad esempio, era stato creato, dietro suggerimento di Keynes, per fornire ai Paesi in difficoltà la liquidità necessaria per finanziare la spesa e la produzione, in modo da evitare recessioni. Invece, come denuncia ogni volta con più forza il Nobel per l'economia Stiglitz, le politiche imposte dagli organismi internazionali che dipendono dagli interessi lucrativi dei finanziatori hanno inasprito la contrazione con politiche fiscali eccessivamente restrittive. Stiglitz afferma testualmente: "Le decisioni che venivano assunte dall'FMI o dalla Banca mondiale non si preoccupavano tanto di conservare la forza delle economia quanto, piuttosto, di impedire le inadempienze verso le banche occidentali. Non si è dimostrata alcuna solidarietà nei confronti delle persone che si sono ritrovate senza lavoro o che hanno dato luogo a rivolte sociali, allontanando ancora di più il Paese dalla possibile ripresa".³² "Dovremmo forse chiederci – conclude il Nobel in economia – se i figli dei nostri figli non guarderanno agli attuali rapporti economici con lo stesso senso di costernazione, di scandalo morale, con cui noi guardiamo all'esperienza coloniale. Gli eventi di Seattle e Washington, uniti a conversazioni con i giovani di tutto il mondo, fanno pensare che reazioni simili non dovremo forse aspettarle tanto a lungo: già oggi i gio-

³¹ L.H. Summers, *Discorso tenuto all'Economic Strategy Institute*, Washington DC, 6 maggio 1998.

³² J. Stiglitz, *Il Nobel Stiglitz: un'economia solo privata è un'utopia*, in *Avvenire*, 31 gennaio 2002, Agorà, p. 21.

vani mettono in discussione la legittimità morale di tali politiche. I difensori di queste ultime sostengono che non ci sono alternative, che la ricetta del successo è una e una sola. In questo si sbagliano, ma se esistesse una sola ricetta migliore di tutte, i Paesi che sono riusciti a crescere e, nel contempo, a ridurre la povertà testimoniano a favore della tesi che non si tratta di quella prescritta dalle istituzioni internazionali, con la loro scarsa attenzione a uno sviluppo democratico, equo e sostenibile”.³³

Globalizzare il significato della persona umana ed universalizzare il bene comune

Le realtà attuali richiedono più che mai l’attuazione della Dottrina Sociale della Chiesa, cosa che naturalmente lo stesso Santo Padre fortemente auspica. Nel corso di questi ultimi decenni, i liberali ed i neo-liberali hanno sostenuto approcci orientati al rafforzamento di un sistema mondiale basato principalmente sulle regole del mercato e delle finanze. Altre istituzioni, e per prima la stessa Chiesa, hanno difeso la causa dei poveri e perorato ai quattro venti la lotta alla povertà, sostenendo il raggiungimento di una maggiore equità attraverso il controllo etico e politico del mercato e delle finanze, e dando priorità all’istruzione. Hanno formulato un giudizio chiaro, ed avanzato un’opinione critica in relazione a situazioni di fame, di povertà, di sofferenza legate alla diffusione di un mercato globale senza regole ed alla crescita illimitata delle finanze che cercano unicamente il lucro, senza alcuna eticità.

In tale nuova prospettiva, la giustizia, la partecipazione, la condivisione, la solidarietà sono complementari ed in simbiosi con i valori economici. Sia il carattere potenzialmente positivo che gli aspetti negativi della glo-

³³ J. Stiglitz, *Etica, politica economica e paesi in via di sviluppo*, in *Globalizzazione: nuove ricchezze e nuove povertà*, a cura di L. Ornaghi, Vita e Pensiero, Milano 2001, p. 141. Già Giovanni Paolo II aveva osservato: “I Paesi altamente industrializzati e, più ancora, le imprese che dirigono su grande scala i mezzi di produzione industriale (le cosiddette società multinazionali o transnazionali), dettano i prezzi più alti possibili per i loro prodotti, cercando contemporaneamente di stabilire i prezzi più bassi possibili per le materie prime o per i semilavorati, il che, fra altre cause, crea come risultato una sproporzione sempre crescente tra i redditi nazionali dei rispettivi Paesi. La distanza tra la maggior parte dei Paesi ricchi e i Paesi più poveri non diminuisce e non si livella, ma aumenta sempre di più, ovviamente a scapito di questi ultimi. È evidente che ciò non può rimanere senza effetto sulla politica locale del lavoro sulla situazione dell’uomo del lavoro nelle società economicamente svantaggiate” (*Laborem Exercens*, § 17).

balizzazione sono stati in gran parte identificati. Riferendosi al tema della globalizzazione, durante la Giornata Internazionale della pace del 1998, il Santo Padre ha esposto due principi: l'importanza del senso di responsabilità nei confronti del bene comune e la necessità di mettere la persona umana al centro di ogni progetto sociale. Giovanni Paolo II ha ribadito anche alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali che è necessario globalizzare il significato della persona umana ed universalizzare il bene comune. "Affinché la globalizzazione manifesti le sue notevoli potenzialità positive – dice il Papa –, non si deve mai dimenticare che l'essere umano deve essere sempre un fine e mai un mezzo, un soggetto e non un oggetto né un prodotto di mercato".³⁴ La globalizzazione, cioè, è uno strumento e, in quanto tale, va orientato al suo fine che è la persona umana nel contesto del bene comune e dello sviluppo sociale. Pertanto, "è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune".³⁵ Ultimamente, Giovanni Paolo II è tornato su questo punto con un altro discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (11 aprile 2002), ribadendo con forza che la globalizzazione impone a tutti di "esaminare in maniera rinnovata la questione della solidarietà".³⁶ È l'unico modo per evitare che la globalizzazione progredisca a discapito dei più bisognosi e dei più deboli, allargando maggiormente il divario esistente tra ricchi e poveri, tra nazioni povere e nazioni ricche.³⁷

Per un'attuazione globale del principio di sussidiarietà

Il governo del mercato globale non dovrebbe essere solamente nelle mani delle autorità nazionali ed internazionali, ma anche delle forze sociali, vive e vitali, come le associazioni di volontariato. Ciò corrisponde al principio di sussidiarietà in base al quale le forze intermedie tra l'individuo e lo Stato hanno un ruolo primario nell'indirizzare il mercato libero verso il bene comune. Quindi, in questo nuovo auspicato ordine globale, c'è un altro importante modo per combattere i limiti dell'economia mondiale di mercato: la globalizzazione delle attività civili di volontariato. Un'importante tendenza nelle nazioni progredite è stata quella rappresen-

³⁴ *Discorso...*, cit., 527, n. 4.

³⁵ *Ib.*, 526, n. 2.

³⁶ *L'Osservatore Romano*, 12 aprile 2002, 5, n. 2.

³⁷ Cfr. *Ib.*, n. 3.

tata dalle numerose ONG (Organizzazioni senza scopo di lucro in senso generale) che sono rapidamente aumentate, al punto da formare un terzo settore tra il mercato ed i settori ufficiali. In aggiunta, queste organizzazioni di volontariato hanno spesso creato nuove forme di solidarietà transnazionale, come è avvenuto per gli aiuti in occasione di disastri, i soccorsi sanitari, la conservazione ambientale, le crisi economiche, ecc. Ora, l'applicazione del principio di sussidiarietà in tale senso è resa più problematica dal fatto che la guida del processo di globalizzazione è praticamente in mano a pochi soggetti che si sono imposti da soli sulla scena mondiale e si arrogano il diritto di dettare le regole agli altri, solo in virtù della forza economica di cui dispongono, senza invece avere la sufficiente legittimazione democratica e senza un adeguato controllo dal basso e dall'alto: è il caso, ad esempio, dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), delle grandi imprese transnazionali, di organismi finanziari quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale e di altre tecnocrazie finanziarie e legali, che disciplinano transazioni economiche il cui volume spesso supera, come abbiamo detto, il PIL (Prodotto Interno Lordo) di interi Stati. In ogni caso, per superare simili casi, chiaramente privi della necessaria partecipazione sociale e globale, bisognerà puntare su organismi internazionali dotati di autorità democratica e di strumenti efficaci che accompagnino e orientino il processo di globalizzazione con adeguate regole etiche e politiche, finalizzate al bene comune, che tengano presente tutta la complessità del nuovo fenomeno e non solo il suo aspetto lucrativo: "A livello mondiale, si devono prospettare e applicare scelte collettive, attraverso un processo che favorisca la partecipazione responsabile di tutti gli uomini, chiamati a costruire insieme il loro futuro".³⁸

Recentemente, in occasione del tredicesimo anniversario della Caritas Italiana, Giovanni Paolo II ha fatto appello a questa globalizzazione della solidarietà per superare paure, insicurezze, ingiustizie e guerre nel mondo. "Non soltanto la tecnologia e l'economia sono state globalizzate, ma anche l'insicurezza e la paura, la criminalità e la violenza, l'ingiustizia e la guerra," ha osservato il Santo Padre. "Pertanto, è urgente costruire insieme una civiltà dell'amore e, per fare ciò, educare al dialogo rispettoso e fraterno tra culture e civiltà." Il Sommo Pontefice ha dato ai suoi ascoltatori una chiara istruzione: "È necessario dare origine ad un'azione globalizzata caritatevole, che sosterrà lo sviluppo dei 'piccoli della terra', così che potranno sentirsi a casa in qualunque comunità." Per ottenere ciò, il Santo Padre ha

³⁸ *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 11 aprile 2002, cit., n. 5.

suggerito che i bisognosi siano direttamente coinvolti nei programmi di assistenza. Più si coinvolgono gli individui e l'intera comunità, più saranno efficaci gli sforzi per evitare l'emarginazione, per influenzare i meccanismi che generano ingiustizia, per difendere i diritti dei deboli, per rimuovere le cause della povertà, e per stabilire un 'rapporto di solidarietà' tra nord e sud, tra est ed ovest.

Vogliamo sperare che il crescente ruolo delle Organizzazioni senza scopo di lucro, come il volontariato, comporti che l'individualismo e l'enfasi esagerata posta sull'economia, che hanno governato gli ultimi due secoli, comincino ora ad essere superati. Questo nuovo movimento globale di sussidiarietà senza fini di lucro deve essere anche incoraggiato, attraverso adeguati regolamenti ufficiali, a divenire uno strumento per combattere le inadempienze del mercato. Se accadrà che nel nuovo millennio il sistema mondiale, come l'attuale sistema di welfare nelle nazioni avanzate, diverrà un sistema misto e tridimensionale, costituito dal mercato, dal volontariato, e dai settori ufficiali, si potrà dire che l'era delle alternative – del mercato contro la pianificazione, dell'individualismo contro il totalitarismo, del liberismo contro il comunismo – è stata superata. Questa nuova tendenza sociale non mostra ulteriormente, in linea di principio, che la Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica è in sintonia con la realtà storica?

Ecumenismo: la religione come fonte di cultura, civiltà, eticità, amore e perdono

La globalizzazione e lo sviluppo sono stati accompagnati da diversi approcci etici, varie forme di dipendenza o interdipendenza, da cambiamenti istituzionali, e da innovazioni finanziarie. La Dottrina Sociale Cattolica è convinta che la globalizzazione richieda una grande quantità di provvedimenti economici e politici di buona qualità, ma allo stesso tempo ritiene che queste misure economiche, sociali, politiche e culturali debbano fondarsi su principi e motivazioni etiche. Il problema principale sono le fonti ultime di questi valori etici, e chi ha contribuito ad istituirli, sostenerli, consolidarli e svilupparli. È significativo che in questo contesto la Dottrina Sociale della Chiesa faccia riferimento ad un nuovo spirito ecumenico. Ciò vuole dire che la Chiesa è convinta che le sfide poste dalla nuova globalizzazione possano essere fronteggiate anche con un rinnovato impegno ecumenico da parte delle Chiese Cristiane, delle grandi religioni del mondo, e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Ad esempio, considerando il contesto geo-strategico dei conflitti in

Afganistan ed in Medio Oriente, il dialogo tra religioni e culture, portato avanti con tanta saggezza da Giovanni Paolo II, sta divenendo sempre più imprescindibile. Questo, soprattutto a causa della nascita del fondamentalismo e di sistemi che non sono controllati dai governi e che intendono utilizzare il fondamentalismo nella loro scalata al potere, a favore dei loro interessi egoistici e di parte. Questo dialogo potrebbe anche offrire le basi per ricercare una dimensione etica istituzionale, cioè basata sul consenso, che conduca allo sviluppo di quella globalizzazione della solidarietà fondata sull'amore. In effetti, la globalizzazione richiede un nuovo approccio normativo ed istituzionale non solo per fissare dei limiti ai suoi effetti negativi, ma anche per realizzare tutte le sue potenzialità relative all'umanizzazione dell'essere umano. In questo campo, la Dottrina Sociale della Chiesa può continuare ad essere un valido supporto per la riflessione e per un'ulteriore analisi critica degli aspetti positivi e negativi della globalizzazione in relazione alle realtà contemporanee, all'esperienza pratica, alle comunità umane e alla diversità culturale.

Quindi, la globalizzazione è una sfida, non solo per le forze economiche, sociali, politiche e culturali, ma lo è anche per la Dottrina Sociale delle Chiese. Questa dottrina ha proceduto progressivamente verso una crescente consapevolezza delle nuove sfide poste dalla globalizzazione. Ma, come sostiene Giovanni Paolo II, "molto rimane da fare",³⁹ ad esempio, in relazione al nuovo e crescente divario tra i ricchi ed i poveri, all'etica dei mercati finanziari e al loro influsso, alle nuove modalità di partecipazione democratica nell'attuale contesto internazionale, al rilancio dell'istruzione per tutti nel contesto di un mondo globalizzato, alla questione aperta della solidarietà intergenerazionale, e alla tutela della natura e dell'ambiente. In questo senso si devono interpretare le parole del Santo Padre: "La protezione dell'ambiente non è soltanto una questione tecnica, ma anche e soprattutto una questione etica. Tutti hanno il dovere morale di prendersi cura dell'ambiente, non soltanto per il proprio bene, ma anche per il bene delle generazioni future".⁴⁰

Attivare il modello del perdono esercitato da Giovanni Paolo II

Vi è poi un gran bisogno che i popoli delle nazioni del globo siano compassionevoli gli uni verso gli altri, ed immaginino la sofferenza degli altri al momento di gridare vendetta per le ferite che sono state loro inferte nel pas-

³⁹ *Centesimus Annus*, § 58.

⁴⁰ *Ecclesia in Asia*, n. 41 su *L'Ambiente*.

sato. Ciò che qui viene richiesto è qualcosa che è formalmente simile al perdono. Naturalmente è con grande prudenza e guidati da una sobria perspicacia che occorre impegnarsi su questa via. L'idea di perdono non allontana dalla sfera politica e sociale, come qualcuno potrebbe pensare. La storia di questi ultimi anni ci offre alcuni esempi ammirevoli di una sorta di fusione tra compassione e politica. Si pensi al viaggio folgorante di Sadat a Gerusalemme e tanti altri segni di quella che si potrebbe definire 'carità politica'. Naturalmente, se da una parte la carità va oltre la giustizia, dall'altra bisogna evitare che essa sostituisca la giustizia. La carità resta un surplus, una risorsa aggiuntiva, e questo surplus di carità, di compassione e di affetto rispettoso, è in grado di dare alla globalizzazione un'anima più profondamente solidale, colma di profonde motivazioni, di audacia e di nuovo slancio. In questo senso, le Chiese cristiane hanno un importante ruolo da giocare, nella misura in cui esse hanno ricevuto direttamente l'impegnativa eredità del Vangelo che fa appello al perdono e all'amore per i propri nemici. Lo sforzo di Giovanni Paolo II di esercitare il perdono al fine di ritrovare la piena unità delle Chiese cristiane e di camminare insieme con i non cristiani e con i non credenti, sembra quanto mai necessario ed esemplare per dare un denso contenuto caritatevole al progetto per una nuova evangelizzazione della Chiesa Cattolica dopo il Concilio Vaticano II.

Per un nuovo rilancio internazionale dell'istruzione bloccata dalla globalizzazione

Non ultimo, il punto fondamentale su cui oggi più che mai dobbiamo porre l'accento è l'istruzione. Già nel IV secolo prima di Cristo, agli albori stessi della civiltà, Aristotele, raccogliendo la tradizione Greca, affermava che l'istruzione è un diritto ed un obbligo nei confronti dei cittadini, perché senza l'istruzione la democrazia non si può realizzare: "È un dovere del legislatore occuparsi dell'educazione dei giovani. Se questo compito essenziale viene negletto in uno Stato, ne soffre la costituzione".⁴¹ Poiché lo stato nella sua totalità persegue un unico fine che è la virtù e la felicità dei cittadini,⁴² è naturale che anche "l'educazione sia unica e uguale per tutti" e che "la cura di questa sia pubblica e non privata".⁴³ La somiglianza di queste affermazioni con

⁴¹ *Polit.*, VIII, 1, 1337 a 11-14.

⁴² San Tommaso d'Aquino commenta: "Omnes autem scientiae et artes ordinantur in unum, scilicet ad hominis perfectionem, quae est eius beatitudo. Unde necesse est, quod una earum sit aliarum omnium rector, quae nomen sapientiae recte vindicate. Nam sapientis est alios ordinare" (*In Met. Aristotelis*, Proemium).

la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è notevole. Come è stato osservato durante un recente incontro della Pontificia Accademia delle Scienze,⁴³ l'istruzione, come fede nella costante capacità dell'umanità di progredire, richiede il prendersi cura dei bambini e dei giovani di oggi per preparare i cittadini di domani. L'accesso al sapere, pertanto, è un diritto specifico dell'uomo in quanto essere razionale, ancora di più nella società del futuro fondata sulla conoscenza. Nel mondo di oggi, globalizzato, l'accesso estremamente iniquo all'istruzione moltiplica le disuguaglianze, come abbiamo detto. Non dobbiamo quindi tollerare l'esistenza di una divisione basata sul sapere e sui valori, in aggiunta ad una inaccettabile divisione economica che include anche un 'digital divide' (divario digitale). Perché, diversamente dal possesso di beni materiali, il sapere e i valori, quando sono comunicati, condivisi e partecipati, crescono, si sviluppano e si moltiplicano.⁴⁵

Infatti, l'istruzione per tutti, ragazzi e ragazze, uomini e donne, è oggi più che mai essenziale almeno per le seguenti ragioni. Essa contribuisce: a scoprire la bellezza del mondo attraverso l'emozione, l'immaginazione, l'osservazione, la sperimentazione, la riflessione e la comprensione; a potenziare la creatività e la razionalità che consentono agli uomini di capire e comunicare; a sviluppare il senso morale e dei valori, cioè la ricerca della verità, dell'integrità, dell'umiltà, e della responsabilità degli uomini nei confronti del prossimo e delle generazioni future; a condividere i tesori del sapere con tutte le genti, come richiesto dalla giustizia e dal senso di equità; ad essere consapevoli dell'interdipendenza dell'umanità dall'ambiente e dall'Universo; a mettere in grado tutti di contribuire alla soluzione dei gravi problemi che il genere umano ha di fronte a sé (povertà, alimentazione, energia, ambiente); ed a interiorizzare il progresso della scienza nella creazione di una visione del mondo.

Avendo questi obiettivi da raggiungere, è convinzione della comunità scientifica ed educativa che l'attuale stato dell'istruzione è molto preoccupante in tutto il mondo, a dispetto dell'attuale fase di sviluppo. Nel caso dei paesi in via di sviluppo, in particolare, l'ampiezza del problema è immensa. Il mondo globalizzato deve, al di sopra di qualunque altra cosa, globalizzare una forma di istruzione solidale che sia capace di fornire la visione

⁴³ *Ib.*, 1337 a 23-25.

⁴⁴ AA.VV., *The Challenges for Science. Education for the Twenty-First Century*, a cura della Pontificia Accademia delle Scienze, Città del Vaticano 2002, pp. VII-292.

⁴⁵ "Spiritualia bona sunt specialiter non ritenenda per se, quia comunicata non minuuntur sed crescunt" (San Tommaso d'Aquino, *De Malo*, q. 13, 1 pre. 8).

di un mondo indirizzato verso una saggezza che non sia semplicemente funzionale, ma che sia contrassegnata da, ed apprezzativa di, fede e ragione, come Giovanni Paolo II ha spiegato nella sua ultima enciclica, *Fides et Ratio*. Quindi, anche l'insegnamento della scienza moderna deve essere visto ed attuato come parte integrante dell'istruzione complessiva di una persona (lingua, storia, arte, filosofia, teologia, ecc.).

Una tale sfida non può essere affrontata senza il più profondo impegno da parte dei vari membri della comunità scientifica e tecnologica mondiale. Affrontare questa sfida deve essere considerato come un nuovo obbligo morale. Si dovrà utilizzare ogni mezzo per comunicare ai governi l'urgenza di tale situazione. Solo loro hanno la capacità di affrontare l'ampiezza di tale problema, di fornire le risorse necessarie, e di attuare le politiche opportune. Anche le organizzazioni non governative e le istituzioni finanziarie dovranno partecipare a questa decisiva iniziativa. Quindi, importanti ricerche nel campo dell'istruzione dovranno essere stimolate ed incoraggiate, e si dovranno prendere in considerazione le potenzialità delle tecnologie nel campo della comunicazione. Ciò che si richiede è un impegno globale per rivitalizzare l'insegnamento della scienza a livello scolastico e universitario, con il supporto non solo degli insegnanti, dei genitori e degli scienziati, ma delle comunità intere, delle organizzazioni e dei governi, per un migliore e più pacifico mondo in cui vivere.

Il successo su questa linea, perseguito con perseveranza e dedizione, costituirà un contributo decisivo allo sviluppo socio-economico e culturale dell'umanità, al raggiungimento della giustizia sociale, e alla promozione della dignità umana.

Il cristiano, inoltre, è consapevole che forse il titolo di Maestro è quello che il Signore accetta ed approva più volentieri: *Vocatis me magister et benedicitis; sum etenim*, cioè, "voi mi chiamate Maestro e dite bene, perché lo sono".⁴⁶ E quando manda gli Apostoli ad annunziare al mondo la Redenzione, dà loro, prima di ogni altro, il mandato di insegnare: *Euntes docete*, cioè "Andate e insegnate".⁴⁷ È veramente il grido di Colui che aveva detto: *Veritas liberabit vos*, cioè "la verità vi farà liberi".⁴⁸ Non possiamo quindi che augurarci che i cristiani divengano sempre più attivi nella loro originaria missione di insegnamento, sempre più sorgente di quella benefica carità che è la Verità.⁴⁹

⁴⁶ *Joan.* 13, 13.

⁴⁷ *Math.* 28, 19. Cfr. *Mc.* 16, 15 s.

⁴⁸ *Joan.* 8, 32.

⁴⁹ Cfr. Pio XI, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 27 dicembre 1925, in *Papal Addresses*, Città del Vaticano 2002.

Conferenza tenuta a Firenze
il 26 giugno 2002
Palazzo Arcivescovile

Stampa:
Pontificia Accademia delle Scienze
00120 Città del Vaticano

Omnes autem scientiae et artes
ordinantur in unum, scilicet ad
hominis perfectionem, quae est
eius beatitudo. Unde necesse
est, quod una earum sit aliarum
omnium reatrix, quae nomen
sapientiae recte vindicate. Nam
sapientis est alios ordinare (San
Tommaso, *In Met. Aristotelis*,
Proemium)

